

## *Percorsi migratori, benessere sociale e incontri culturali\**

*Migration history, social well being and cultural interactions*

di Adriano Zamperini<sup>†</sup> e Cristina Giuliani<sup>‡</sup>

Il contributo mette a tema alcuni aspetti cruciali caratterizzanti il percorso migratorio e l'incontro del migrante con la nuova realtà, rileggendo e discutendo i contributi di ricerca raccolti in questo primo numero monografico. Il passaggio dall'idea di "multiculturalismo" a quella di "intercultura" – uno spazio di convivenza, sempre negoziata e scandita da una fitta rete di scambi sociali –, accompagna i diversi contributi presentati, con l'obiettivo di esplorare i percorsi di mutamento che, prima geografici, poi si fanno mentali ed emozionali.

Molteplici i nodi tematici affrontati: il progetto migratorio e le numerose variabili ad esso connesse prima della migrazione, la fase iniziale di incontro del migrante con il paese di immigrazione (il sistema politico-normativo, mercato del lavoro, reti di supporto), la fase successiva di stabilizzazione dei migranti con le dinamiche sociali che la caratterizzano e le rilevanti sfide per le società occidentali (promozione del benessere sociale, riconoscimento dell'altro e giustizia sociale).

Parole chiave: immigrazione, benessere familiare e sociale, culture

*Based on research contributions collected in this first monographic volume, this article addresses several crucial aspects which describe the immigration history and the immigrants' encounter with the new reality. The transition from the idea of "multiculturalism" to "interculture" characterizes the various contributions, with*

\* Ricevuto: 25/05/2010 – Revisionato: 20/06/2010 – Accettato: 15/07/2010

Autodichiarazione del rispetto delle norme etiche: 25/05/2010

<sup>†</sup> Dipartimento di Psicologia Applicata – Università degli Studi di Padova. E-mail: adriano.zamperini@unipd.it.

<sup>‡</sup> Dipartimento di Psicologia – Università Cattolica di Milano. E-mail: cristina.giuliani@unicatt.it.

*the aim of exploring geographical, mental and emotional changes experienced by migrants.*

*Many issues are discussed: the migration project and pre-migration variables, the initial phase of migrant's settlement in the host country (political and legislative system, labour market, support networks), the next stage of stabilization of migrants and related social dynamics and challenges for Western societies (promotion of social well being, social justice).*

*Key words: immigration, family and social well-being, cultures*

## **Introduzione**

Diversamente da quanto si è soliti pensare, le culture non sono qualcosa di omogeneo. Piuttosto, presentano al loro interno un elevato numero di variazioni per quanto riguarda gli stili di vita e i sistemi di valore. Pertanto, una persona non è la sua cultura, ma ciò che di essa egli assumerà come propria. Potendo pure far propri elementi appartenenti ad altre culture.

Oltre a non essere qualcosa di omogeneo, la cultura non è nemmeno qualcosa di statico e definito una volta per sempre. Al contrario, i suoi confini sono labili e indefiniti, caratterizzati da una continua mutevolezza. Inoltre, sempre si manifesta un contatto tra diverse culture, dando vita a uno scambio reciproco.

Tutto ciò problematizza il concetto stesso di cultura intesa come proprietà di una determinata collettività. Aprendo la strada all'idea di significati costantemente negoziati dalle persone in un certo contesto storico e spaziale. Sicché l'essere umano non si riduce a semplice riproduttore di tradizioni, un suo mero prodotto, piuttosto è un agente produttore di cultura (Mantovani, 2004).

Le stesse "differenze culturali" risultano essere, di conseguenza, una costruzione sociale. Il risultato di processi di auto ed etero attribuzione che stabiliscono confini tra gruppi, fissano la distanza sociale da mantenere nei confronti dei gruppi minoritari e determinano un accesso differenziato alle risorse e alle opportunità sociali attraverso pregiudizi di base etnica (Zanfrini, 2004).

Il passaggio dall'idea di "multiculturalismo" – una società mosaico formata da tanti pezzettini tra loro distinti – a quella di "interculturalità" – uno spazio di convivenza, sempre negoziata e scandita da una fitta rete di scambi sociali –, con tutte le sue gradazioni e interpretazioni, in qualche modo accompagna i diversi contributi presentati su questo numero monografico. Cercando di tracciare percorsi di mutamento che, prima geografici, poi si fanno mentali ed emozionali. Andando a interessare le forme del convivere,

la crescita delle future generazioni e il sistema dell'assistenza socio-sanitaria.

## **Il progetto migratorio e il primo incontro**

“Prima di diventare un immigrato, il migrante è sempre e innanzitutto un emigrante”: l'attenzione rivolta all'intero percorso migratorio fin dagli esordi – aspetto su cui hanno insistito Abdelmalek Sayad (2002) e alcuni clinici (Akhtar, 1991; Baptiste, 1987; Scabini e Cigoli, 2000; Sluzky, 1979) – rimane marginale, se non assente, nella letteratura psico-sociale, che privilegia da sempre l'analisi degli esiti adattivi/disadattivi post-migratori. Se Sayad (2002) riconduceva tale parziale cecità soprattutto allo sguardo etnocentrico e individualista con cui l'Occidente è abituato ad analizzare l'Altro e i fenomeni che lo riguardano, oggi dopo decenni di indagini internazionali accumulate sugli immigrati che vivono nelle nazioni occidentali, ha ancora senso interrogarsi sulla fatica - nostra e degli stessi migranti - nel ripercorrere a ritroso il percorso che hanno compiuto, soffermandosi sulle origini e, quindi, sul “come, perché, quando e con quale significato si produce nella società di origine la maturazione dell'emigrazione” (Sayad, 2002, p. XII). In questa ricerca di significato che adotta una prospettiva spazio-temporale ampia, non appiattita sul presente e non focalizzata sul singolo individuo, appare centrale avvicinare ed esplorare le dinamiche psicologiche individuali e sociali (familiari, comunitarie, nazionali, internazionali) entro le quali prendono forma i percorsi migratori che seppure concretamente compiuti da singoli (l'immigrato/a lavoratore, l'adolescente straniero non accompagnato, la donna vittima della tratta), rivelano sempre un complesso intreccio di fattori oggettivi e soggettivi, individuali e collettivi.

Come ormai ampiamente sottolineato (Scabini e Rossi, 2008; Zanfrini, 2008), la famiglia e la rete familiare allargata giocano un ruolo fondamentale nel motivare e sostenere nelle diverse fasi la migrazione dei suoi membri. A tale proposito il concetto di *mandato migratorio familiare* rappresenta una chiave di lettura interessante non solo per analizzare la complessità del processo decisionale all'origine della migrazione, con le sue contraddizioni e ambivalenze, ma anche per comprenderne le sorti nel lungo periodo. Il mandato migratorio che la famiglia si aspetta di vedere realizzato da colui che emigra, è costituito sia da aspettative consapevoli ed esplicite, sia da contenuti e bisogni di ordine non consapevole. Esso esprime a vari livelli (coniugale, intergenerazionale, fraterno) la dialettica tra ricevere e dare tipica delle relazioni familiari e rivela un costante, mai definitivo, bilanciamento tra aspetti di vincolo e di risorsa, di lealtà/responsabilità dell'immigrato verso i familiari e di fiducia/supporto della famiglia nei confronti di colui che è emigrato (Bonizzoni, 2009; Gozzoli e Regalia, 2005; Scabini e Cigoli, 2000; Scabini e Donati, 1993). Da questo bilanciamento e quindi dalla possibilità

di reinterpretare il mandato alla luce della realtà incontrata nel nuovo paese, dipenderà lo spazio di autonomia, di espressione di desiderio e di esplorazione del proprio progetto personale.

Il concetto di mandato migratorio familiare, comprensivo di componenti implicite ed esplicite, individuali e familiari-comunitarie, ci aiuta anche a contenere i rischi derivanti da quelle visioni eccessivamente semplificate e superficiali che sempre in qualche modo ci orientano nella comprensione della realtà sociale: tale rischio è presente, ad esempio, quando indaghiamo i motivi all'origine dell'emigrazione e, insieme ad essi, il grado di autodeterminazione del soggetto rispetto alla decisione. Per quanto riguarda l'analisi dei motivi, è abbastanza ricorrente il tentativo di ricondurre la decisione migratoria a ragioni di carattere oggettivo (quelle legate alle concrete e avverse condizioni economiche, sociali e politiche del paese di origine) oppure a motivazioni di tipo psicologico, quali soprattutto il desiderio di autorealizzazione personale e affettiva (apertura a nuove esperienze formative e professionali, curiosità, nuove relazioni affettivo-matrimoniali). Altre contrapposizioni si accompagnano a quella appena descritta: ad esempio quella sociologica tra *push and pull factor*, o l'idea secondo cui i percorsi migratori possa essere unilateralmente interpretati come esito inevitabile di imposizioni e costrizioni esterne oppure, al contrario, come azione di un soggetto 'coraggioso', capace di scelta e libero da vincoli e condizionamenti.

Come sottolineato da Akhtar (1999), ogni singolo percorso migratorio, se ascoltato ed esplorato, riconferma l'artificialità di visioni troppo dicotomiche del suo significato, rivelando il complesso intreccio degli elementi che ne sono all'origine e delle circostanze che prima della migrazione lo hanno caratterizzato. Tra questi occorre ricordare: l'intreccio dei fattori che motivano la migrazione e i processi che ne consentono la realizzazione (in particolare, la disponibilità di reti familiari e/o etniche di sostegno presenti nel paese di immigrazione); la cornice temporale (temporanea o permanente) entro la quale il percorso è immaginato; il grado di scelta individuale e, connesso a ciò, il tempo a disposizione per preparare la partenza; la percezione della distanza e della possibilità di 'fare ritorno a casa' (possibilità di contatto, 'reversibilità' del viaggio). Così anche la classica e utile distinzione tra immigrazione ed esilio forzato, rivela in prospettiva psicologia la sua complessità: "l'emigrante non è solo Enea che fugge da Troia in fiamme portando con sé come unico patrimonio il carico delle generazioni passate e future, ma è spesso l'Ulisse dantesco che in modo temerario intraprende un viaggio oltre i confini di ciò che è noto, spinto da una forza e da una tensione interiore che sono espressione del desiderio insito nell'uomo di esplorare, di conoscere, di mettersi alla prova" (Gozzoli e Regalia, 2005, p. 38).

Tre sono i contributi che in questo primo volume toccano più da vicino il tema dell'origine del progetto migratorio. Le donne "migranti per amore" nel contributo di Santa Parrello, Maricela Osorio Guzman e Giuliana Buonanno, le donne vittime della tratta a scopo di sfruttamento sessuale nel contributo

di Ines Testoni e Ingrid Pogliani, i giovani “migranti economici” di Marzia Saglietti e Cristina Zucchermaglio rivelano, attraverso le loro storie, l'intreccio di circostanze, elementi e fattori diversi, non di rado contrapposti, che caratterizzano l'esperienza migratoria fin dagli esordi: forza e sottomissione, intraprendenza e sfruttamento/manipolazione, desiderio di riscatto e bisogno di fuggire situazioni drammatiche li rendono vittime di condizioni avverse e al tempo stesso artefici coraggiosi/e del proprio destino. Ogni storia sembra contenere, in grado diverso, queste polarità e, quindi, rifuggire visioni semplificate, facilmente applicate all'universo femminile della migrazione e basate sulla contrapposizione tra l'immagine di una donna emancipata e indipendente (quella che sceglie di espatriare per inseguire un sogno d'amore, quella imprenditrice di sé nel mercato del sesso, quella autodeterminata rispetto al proprio desiderio di maternità) e quella di una donna passiva, vittima di manipolazione, violenza e sfruttamento su cui si esercita senza alcuna possibilità di ribellione il controllo maschile. La stessa contrapposizione – sebbene in modo meno intenso rispetto all'universo femminile – sembra applicarsi al minore (adolescente e giovane) migrante, così come emerge dalle diverse rappresentazioni che gli operatori di comunità hanno di lui, per un verso vittima sacrificale di una famiglia ‘sfruttatrice’, per l'altro soggetto forte, adulto, capace di intraprendenza e di ribellione.

È anche interessante rilevare, prendendo spunto proprio da questi tre contributi, come il tema – così poco frequentato dalla ricerca psicosociale – del progetto migratorio e della sua origine, sembri interrogare più da vicino la comunità scientifica o l'operatore di un Servizio, soltanto quando la migrazione riguarda situazioni che si connotano fin dagli esordi per la presenza di forti componenti di rischio psico-sociale: situazioni che non solo hanno come protagonisti soggetti considerati più vulnerabili (donne più o meno giovani, e minori), ma che sono caratterizzate dalla sovrapposizione di più eventi critici. Nei tre contributi citati l'immigrazione si somma infatti ad altri eventi critici vissuti dalle donne (il matrimonio con un partner italiano, il trauma della violenza e della riduzione in schiavitù, la separazione dal marito e dai figli lasciati nel paese di origine) o dai minori stranieri non accompagnati (l'uscita di casa, l'adolescenza e l'ingresso nell'età adulta). Raramente le ricerche hanno adottato una prospettiva evolutiva, attenta a comprendere la migrazione come transizione all'interno del ciclo di vita individuale e familiare segnato da una pluralità di eventi e di cambiamenti. Appare così assai contenuto il numero dei contributi psico-sociali (Min, 1993; Giuliani, 2002) o d'impostazione psicoanalitica (Akhtar, 1999; Youakim, 2004) che hanno esplorato i significati psicologici e gli esiti connessi a percorsi di vita in cui immigrazione e matrimonio sono eventi temporalmente molto ravvicinati, quasi sovrapposti (nel pre- o post-immigrazione), evidenziandone i rischi. Ancora: è abbastanza recente l'insistenza della letteratura – sociologica in particolare – sul tema della separazione del migrante dal coniuge e, soprattutto, dai figli lasciati nel paese di origine. Attraverso

l'introduzione del termine 'famiglia transnazionale' vengono messe a tema le sfide connesse a percorsi di vita e di migrazione tutt'altro che lineari, quanto accidentati, diluiti nel tempo e segnati da molteplici difficoltà sul fronte relazionale e organizzativo.

Sembra quindi che proprio la maggiore fragilità vissuta da alcuni migranti e i rischi connessi al loro viaggio, inducano il ricercatore o l'operatore a metterne a fuoco l'origine (le difficoltà e la 'quota' aggiuntiva di coraggio) per meglio comprendere il presente, intento conoscitivo che purtroppo è praticamente assente o comunque assai meno frequente per tutte le altre situazioni di migrazione, in cui l'immigrato inizia a esistere (nella mente del ricercatore occidentale) solo nel momento del suo arrivo a destinazione.

Affrontare il tema del percorso migratorio significa anche "restituire" agli immigrati la loro origine (geografica, culturale, sociale) e tutte le peculiarità connesse ai luoghi di origine: i tre contributi citati, narrando di donne messicane, di donne vittime della tratta di origine nigeriana ed est-europea, di adolescenti egiziani, cercano di far emergere e di ricostruire le peculiarità (culturali e non) dei contesti di origine dei migranti e la storia delle relazioni significative che 'là' hanno avuto luogo (la scuola, il lavoro, la famiglia) e che 'qua' implicano sforzi non indifferenti di ricomposizione.

Il progetto migratorio e le numerose variabili ad esso connesse (il mandato familiare, la configurazione dei motivi, la cornice temporale, i fattori di promozione o quelli ostacolanti la decisione, il grado di scelta) rappresentano, quindi, una chiave importante per comprendere le dinamiche post-migratorie a livello individuale, sociale e generazionale. Ne è ulteriore testimonianza un elemento che spesso ricorre nelle parole dei migranti, anche dopo molti anni dalla migrazione e che inevitabilmente ci riporta all'origine del loro percorso: il tema della partenza e dei suoi significati – in cui si intrecciano vissuti di perdita e desiderio di nuove opportunità di realizzazione (coniugale-familiare, professionale e sociale, esistenziale) – è rinegoziato e ridefinito nel corso di tutta l'esperienza migratoria e nell'incontro con la nuova realtà. Esso ritorna nel periodo post-migratorio, spesso in concomitanza con altri momenti evolutivi critici (la nascita di un figlio, un nuovo progetto affettivo, un evento imprevisto come una malattia), riproponendo in forme nuove l'antica negoziazione tra desiderio/bisogno di proseguire il cammino e desiderio/bisogno di rimpatriare. Tale negoziazione del progetto che ha generato la migrazione accompagna gli immigrati, ma anche i loro figli e le generazioni più giovani, per i quali è bene – raccontano i genitori – creare alcune indispensabili condizioni (ossia salvaguardia della lingua madre, dell'identità religiosa e culturale) affinché il viaggio sia sempre reversibile e percorribile "all'indietro" – per brevi periodi (le ferie) oppure in maniera definitiva.

Il vagheggiamento del ritorno in patria, in cui a essere dominante è a volte la nostalgia di casa, a volte la paura di discriminazione e di essere cacciati via (complice un clima politico-sociale di ostilità e paura nei confronti degli

immigrati, alcuni di essi in particolare), può accompagnare e ripresentarsi in forme più o meno intense nel corso dell'esperienza post-migratoria, segnando profondamente i processi legati all'integrazione nel nuovo paese e le capacità di resilienza individuale e familiare.

Non solo il progetto migratorio ma anche le vicissitudini del primissimo incontro con la realtà del nuovo paese, risultano fattori cruciali per comprendere le sorti dei diversi percorsi. La fase di primo contatto con il nuovo contesto è quasi sempre caratterizzata da senso di sradicamento, disorientamento e solitudine, a cui i migranti possono far fronte in svariati modi: per esempio Sluzky (1979) descriveva il periodo immediatamente successivo al viaggio (le prime settimane) come fase di sovracompensazione o sovraadattamento, una sorta di moratoria, che consente ai singoli e alle famiglie di fronteggiare alcuni bisogni primari fondamentali, lasciando silenti e sopiti i vissuti di dolore, fatica, delusione generati dalla perdita e dalle disillusioni dell'incontro con il nuovo contesto.

Spesso l'incontro con il paese Italia, fantasticato e sognato, si dimostra a partire fin dalle prime esperienze deludente e doloroso. Sono tre i temi sui cui - sollecitati dalla lettura dei contributi di questo volume - intendiamo brevemente soffermarci: l'incontro con il sistema normativo italiano, quello con il mondo del lavoro, la rete familiare presente nel paese di destinazione.

Innanzitutto, l'incontro con il sistema politico-normativo italiano in tema di immigrazione: i tre già citati contributi di questo volume ci parlano dei molteplici pericoli connessi all'attraversamento dei confini nazionali. Da un lato i rischi legati agli ingressi irregolari di alcuni migranti, in particolare quello rappresentato dalle diverse forme di sfruttamento della condizione di clandestinità, agito purtroppo non solo da parte delle organizzazioni criminali. Dall'altro lato i rischi connessi alle possibilità di far fronte alle difficoltà di regolarizzazione 'sfruttando' la normativa italiana (per esempio contraendo matrimonio con un uomo italiano, o utilizzando le misure di protezione sociale in modo strumentale, per favorire la regolarizzazione di soggetti minorenni dopo il loro ingresso in Italia).

In secondo luogo, il difficile e spesso deludente incontro con il mercato del lavoro italiano, tema che accomuna molti dei soggetti intervistati: le donne messicane di elevata scolarità che sperimentano (come del resto la più parte dei migranti) un sottoinquadramento lavorativo legato in parte al non riconoscimento dei pregressi titoli scolastici; le donne e i minori irregolari, facili oggetto di sfruttamento (lavorativo e sessuale); ancora i minori protetti nelle strutture di accoglienza e spesso protagonisti di ripetuti fallimenti nei tentativi di inserimento lavorativo. Particolare attenzione merita il tema della condizione lavorativa dei migranti nel nostro paese. Come ben evidenziato dagli studi sociologici e da alcuni recenti dati demografici (Bonizzoni, 2009; Istat, 2008), vari fattori concorrono a rendere particolarmente vulnerabile la condizione delle donne migranti: il tasso di occupazione femminile

migrante è in Italia complessivamente più basso di quello di altri paesi europei (come Spagna o Regno Unito) e profondamente influenzato dalla nazionalità di provenienza. Le donne immigrate incontrano inoltre, maggiori difficoltà di inserimento rispetto alle donne italiane e sono - in misura superiore ai migranti uomini - destinate a svolgere lavori poco qualificati, in genere di tipo domestico o assistenziale, caratterizzati da un elevato monte ore settimanale e dalla presenza di turni e orari disagiati, che poco si conciliano con la vita familiare. Il livello di istruzione delle donne migranti - peraltro molto simile a quello delle donne italiane e superiore a quello dei migranti uomini - non risulta legato a migliori possibilità lavorative (Bonizzoni, 2009).

Infine, l'arrivo in Italia è spesso mediato da persone di fiducia (familiari, connazionali, amici) che svolgono un ruolo rilevante sul piano pratico-organizzativo e/o relazionale. Sono i legami familiari a garantire e sostenere anche materialmente il primo insediamento dei migranti: fiducia, solidarietà, cooperazione, obbligazioni reciproche ne sono le qualità, oggetto di costante negoziazione. In modo diverso i tre contributi introducono al tema del legame familiare - cercato, ricostruito, ricomposto - così fondamentale in tutto il percorso migratorio. Per le donne migranti, spesso sole o separate/divorziate, l'incontro è quello con un nuovo partner, dimensione relazionale poco considerata dagli studi. Come emerge dal contributo di Santa Parrello e collaboratori e da quello di Ines Testoni e Ingrid Pogliani, l'incontro è quello voluto e desiderato con una nuova figura maschile con cui 'fare famiglia': l'uomo-marito italiano, in parte già conosciuto, per cui si è anche deciso di espatriare; l'uomo 'giusto' e fedele (cliente, fidanzato-salvatore, poliziotto) che riscatterà, attraverso il matrimonio e la maternità, la donna e la sua storia di prostituzione. Pur nella diversità delle biografie di queste donne, i due contributi ripropongono, intrecciato a quello della migrazione, il tema complesso della dinamica di coppia.

Il legame familiare e la sua rappresentazione è tema fondamentale anche per comprendere il primo inserimento dei minori stranieri non accompagnati (tutt'altro che soli) descritti nel contributo di Marzia Saglietti e Cristina Zucchermaglio: il ruolo svolto dalla famiglia di origine fisicamente lontana ma psicologicamente molto presente nella vita dei ragazzi egiziani in Italia, ma anche l'idea così semplificata di famiglia (sfruttatrice, opprimente, richiestiva) presente nella mente degli operatori rappresentano ambiti interessanti e ancora poco esplorati della ricerca.

La narrazione del primo incontro del migrante con la realtà del paese di immigrazione - che qui abbiamo cercato di articolare sottolineando la specificità delle storie avvicinate dagli autori di questo volume - si rivela ancora una volta preziosa occasione per tornare a riflettere sul progetto che ha generato la migrazione, sui bisogni che esprime e sulle aspettative che porta con sé, deluse o parzialmente soddisfatte già dal primissimo incontro con la nuova realtà.



I tre contributi a cui più volte abbiamo fatto riferimento, pur evocando attraverso i loro titoli tipologie differenziate, quasi antitetiche di migrazione (matrimoniale, economico-lavorativa, tratta e nuove schiavitù), in realtà introducono la ricchezza di ciascuna storia mostrando l'irriducibilità della stessa a categorie univoche e omnicomprensive.

### **L'agio e il disagio di una quotidiana convivenza mediata da differenze culturali**

L'iniziale incontro con il nostro Paese si fa poi molteplice e sistematico, dando vita a una convivenza ricercata e insieme subita. È risaputo che le dimensioni della salute e della malattia, del benessere e del malessere hanno storie personali e culturali. Molti dei loro fattori sono legati alle circostanze entro cui singolo e collettività agiscono. E dove individuo e ambiente si confrontano, e spesso si scontrano. Per questo non si può mettere a tema il benessere al di fuori delle forze economiche, politiche e sociali presenti e interagenti in un determinato contesto. Collocandolo in concreti luoghi geografici e in un preciso momento storico. Luoghi di cui i migranti dovranno re-imparare il territorio: come lavorare, mangiare, osservare le leggi, mentre i segnali e i significati dei rapporti umani divengono, perché nuovi, incerti e incomprensibili (Coppo, 2003). Abitando dentro una cornice culturale che sarà alla base dei futuri apprendimenti. Detto altrimenti, non si impara una cultura, vi si entra (Bruner, 1993). Ed essa si "impossessa" dei singoli individui. Infatti, si deposita attorno agli esseri umani, prendendo la forma di vite, case, sentieri, campi, oggetti, strumenti; nel gruppo di appartenenza, sancendo azioni poi ripetute, modificate e innovate nel corso delle generazioni: tecniche, arti, riti; dentro le persone: memorie, posture, parole, simboli, racconti; tra gli individui: relazioni, regole, leggi, linguaggi.

E in questo incontro/scontro di culture diverse, è quasi sempre il migrante a pagare il prezzo più alto. Patendo sovente un disagio, più o meno accentuato, connesso a una situazione ritenuta negativa dal singolo o dal gruppo di appartenenza. Perché, ad esempio, non consona alle soggettive aspettative e aspirazioni: lavorative, relazionali, e così via. Un disagio strettamente radicato nelle condizioni esistenziali, nell'ambiente di vita entro cui la persona si trova a interagire. Attorno al quale possono addensarsi e coagularsi tanti piccoli traumi quotidiani. Una sofferenza definita, nelle sue forme più accentuate, con il termine di "shock culturale". Un male mentale che sa anche far star male il corpo. E facendo della malattia quasi una nicchia dover far "riposare" – perché non più sollecitata dalle stressanti faccende quotidiane – una presenza mondana vacillante. Tobie Nathan (2001) sostiene che i luoghi dove crollano i migranti più vulnerabili sono quelli in cui vengono considerati degli "umani universali". Noi occidentali siamo infatti abituati a ridurre la complessità dei rapporti tra aspetti culturali e sofferenza andando alla ricerca

di “invarianti naturali” piuttosto che di “variabili socioculturali”. Schiacciando la malattia e il disagio sul suolo della dimensione naturale, sia essa organica o psicologica.

I restanti contributi empirici del presente numero hanno tutti il merito di porsi lungo questo crinale d’indagine, seguendo le famiglie migranti in una dinamica sociale non più emergenziale, bensì caratterizzata da una maggiore stabilizzazione comunitaria e da una crescita delle relazioni interne e esterne. La ricerca realizzata da Maria Grazia Monaci, Domenico Carbone e William Bonapace analizzando il rapporto instauratosi tra famiglie immigrate e servizi socio-assistenziali presenti sul territorio della Val d’Aosta, sicuramente una regione dotata di buone risorse da destinare alla cura dei cittadini, evidenzia una realtà sostanzialmente positiva, soprattutto per quanto riguarda i servizi sanitari e assistenziali. Gli immigrati ivi residenti fanno ampio ricorso a tali servizi, dimostrandosi complessivamente soddisfatti delle prestazioni erogate. Non mancando – come del resto accade per i cittadini autoctoni – la presenza di una rete informale di sostegno. Decisamente importante per quanto riguarda la soddisfazione dei bisogni relativi all’occupazione e all’abitazione. Da sottolineare inoltre come la rete informale sia fondamentale soprattutto nella prima fase del percorso migratorio, quando si vive da poco tempo in Italia. Mentre la stabilizzazione sul territorio si associa a un più frequente utilizzo dei servizi istituzionali.

Molti gli spunti sollevati da questa ricerca, dovendo limitarci per motivi di spazio, ci sembra rilevante spendere qualche considerazione in merito al tema della giustizia e dell’esclusione su base etnica accennato in chiusura dagli autori. Non crediamo possibile agire sull’esclusione solamente in modo pragmatico, senza essere guidati da un’idea di giustizia sociale. Altrimenti si può correre il rischio che l’inclusione sia subordinata agli scopi di chi la concede, per esempio finalità economiche perseguibili in un certo territorio grazie al lavoro dei migranti. Per cui diventa strategicamente importante concedere loro qualche cosa. Oggi, la vulnerabilità dei migranti – e della loro organizzazione familiare – è radicata nel divario esistente tra la teoria della giustizia e la pratica della giustizia. La prima ha raggiunto vette altissime, vedasi la cultura – sempre in divenire – dei diritti umani, mentre la seconda arranca ancora goffamente tra mille contraddizioni. Passando per le sfide poste dai flussi migratori, e la conseguente elaborazione di un sostenibile assetto comunitario, le politiche sociali sono così chiamate a incarnare quella che altrimenti resterebbe solo una “empatia immaginata”. Un tema su cui la ricerca psicosociale è ancora troppo carente.

Restando sempre nell’ambito della salute e del benessere, il contributo di Cecilia Serena Pace, Patrizia Velotti e Giulio Cesare Zavattini ha analizzato le rappresentazioni della salute, della malattia e delle prassi di cura in un gruppo multi-etnico di lavoratori e lavoratrici del settore socio-assistenziale in qualità di badanti, prestando particolare attenzione al ruolo giocato dalla famiglia nella costruzione di simili rappresentazioni. Ormai una prospettiva

teorica vicina al suo trentennale, con il termine “rappresentazioni sociali” si fa riferimento a sistemi di valore, idee e pratiche che si formano all’interno e grazie alla comunicazione interpersonale e sociale (Farr e Moscovici, 1984). Si tratta di teorie consensuali, prodotte nell’ambito di specifiche culture o sub-culture. E svolgono due funzioni: 1) forniscono un ordine al mondo, permettendo alle persone di orientarsi al suo interno; 2) aiutano la comunicazione tra i membri di una comunità, dotandoli di codici per nominare e classificare i vari aspetti della realtà e la loro storia individuale e di gruppo. In tal senso esse sono punti di riferimento, su cui si costituisce la segnaletica conoscitiva e relazionale di una data società, affinché gli individui possano comunicare, osservare e interpretare eventi, situazioni, comportamenti e così via. Rispetto al summenzionato compito delle politiche sociali in merito ai servizi socio-assistenziali, benché ancora in una fase iniziale, una simile ricerca risulta indispensabile per comprendere le dinamiche tra il modello culturale di salute, malattia e gestione della patologia appreso nel contesto di appartenenza e quello proprio del contesto di accoglienza. Accanto a processi di omogeneizzazione culturale in merito a cosa sia la salute, unitamente al persistere di differenziazioni culturali – quasi che la concezione della salute potesse riassumere le tendenze generali della globalizzazione –, è interessante notare come, rispetto al ruolo della famiglia, si registri un’importante diversificazione. Se per le operatrici immigrate famiglia è condizione per sperimentare salute, per le italiane è fattore per affrontare la malattia. Un dato, sicuramente da approfondire, che potrebbe condurre a un maggiore comprensione dell’articolazione singolo-gruppo/famiglia d’appartenenza circa il benessere e il malessere. Concezioni che orientano il comportamento di salute – nella cultura occidentale la prevenzione e la promozione della salute è un progetto marcatamente individuale – e il comportamento di malattia – la dimensione dove la cura di sé resta ancora, almeno in parte, un momento in cui è sentita la necessità di affidarsi ad altri.

Chiara Bove, Susanna Mantovani e Francesca Zaninelli ci hanno condotto invece dentro una scuola materna, altro luogo d’incontro tra famiglie immigrate e società ospitante. Da un lato, è probabile che genitori e insegnanti di diverse culture si incontrino circa preoccupazioni condivise intorno al benessere infantile, dall’altro è possibile che differenti presupposti e peculiari aspettative sullo sviluppo e l’educazione rendano il reciproco adattamento più difficile, magari generando incomprensioni e conflitti. Con una modalità originale, le autrici sono riuscite a dare voce ai genitori, soprattutto a genitori immigrati, in merito all’esperienza prescolastica dei bambini. Una creazione di interazioni comunicative che facilita l’approfondimento dei reciproci modelli educativi e delle rappresentazioni sociali sull’infanzia. Centrale, a nostro avviso, l’accento posto sull’interrogativo di cosa voglia dire crescere “bene” un figlio. Perché sempre, dietro l’angolo, l’idea che abbiamo di “normalità” può farsi “normatività”. Un pericolo cui sono particolarmente esposte le istituzioni monoculturali. Ricerche come queste sono quindi un

appello a un riposizionamento delle organizzazioni della cura, chiamate ad aprirsi a una negoziazione interculturale che interessa le menti degli attori coinvolti, così come la struttura che orienta e ospita le loro interazioni.

Nel gioco di assestamento tra bisogni individuali e sistemi di accoglienza possono vedere la luce inedite figure sociali, quali sono i figli che svolgono un ruolo di mediatori linguistici per i familiari. Questo l'oggetto d'indagine della ricerca di Giovanni Valtolina. È infatti frequente che i genitori, in difficoltà con la nuova lingua, si affidino ai figli per comunicare nel Paese d'accoglienza. La letteratura scientifica sull'argomento è sicuramente in espansione, pur permanendo una serie di contraddizioni nei risultati conseguiti, riassumibili nella diversa ricaduta sui protagonisti di questo inedito ruolo sociali. Infatti, vi sono ricerche che enfatizzano il beneficio che i minori possono trarne nel ciclo di vita – acquisendo precocemente importanti abilità sociali –, altre invece evidenziano il disagio patito per una loro precoce e eccessiva responsabilizzazione. Assumendo questi dilemmi, la ricerca di Valtolina permette di situare tali dilemmi nella comunità filippina milanese, articolando la figura del minore mediatore linguistico con la socializzazione dei generi. I risultati ottenuti potrebbero essere ulteriormente potenziati assumendo non solo una prospettiva di stato – l'analisi qui e ora mediata da questionari – ma altresì una prospettiva di processo. Perché probabilmente solo attraverso una visione longitudinale sarà possibile comprendere i cambiamenti, positivi e negativi, che una simile pratica comunicativa, indotta dalle necessità, apporta alle traiettorie biografiche dei minori.

## **Conclusione**

L'universo dei migranti disvelato in questo volume attraverso le voci di alcuni dei suoi protagonisti adulti e dei ricercatori che li hanno incontrati, rivela un'inesauribile ricchezza data dalla variabilità delle biografie e dei luoghi di vita raccontati dai migranti.

Consistente è il rischio che anche in Italia la ricerca psico-sociale sulla migrazione scelga di privilegiare - sulla scorta di quello che avviene a livello internazionale - una prospettiva individuale, centrata sulla sfida adattiva declinabile come contenimento-superamento della differenza culturale tra autoctoni e immigrati. Una ricerca che sempre più marcatamente individua nelle seconde generazioni immigrate l'unità e il livello di analisi privilegiato, se non esclusivo. In questo senso assai debole appare lo sguardo familiare e sociale invocato, e con esso l'idea di benessere e di giustizia.

In realtà ci sembra che i contributi raccolti in questo primo numero monografico consentano di ampliare il percorso di riflessione volgendo retrospettivamente lo sguardo al momento di origine della migrazione (il progetto migratorio e il mandato familiare) e di cogliere secondo una prospettiva familiare-intergenerazionale e sociale, lo sviluppo delle sfide, dei desideri e

dei bisogni che il migrante sperimenta nelle diverse fasi di incontro con la nuova realtà. Non solo, i contributi obbligano a occuparsi ‘anche’ di migranti adulti (donne e uomini, madri e padri, moglie e mariti, figli e figlie giovani adulte) che - con gradi diversi di consapevolezza - si fanno carico di un mandato migratorio collettivo che coinvolge le generazioni passate e quelle future. Uomini e donne che benché accomunati dall’esperienza migratoria e da una provenienza etnico-geografica spesso considerata tratto distintivo e omologante, narrano storie tanto diverse.

La femminilizzazione crescente dei flussi migratori è un elemento che forse – come sottolineato da numerosi sociologi - ha contribuito a riscoprire le dimensioni sociali e, soprattutto, familiari-genitoriali connesse alla migrazione. Rimane certamente poco esplorato e avvicinato l’universo maschile della migrazione, le storie e i bisogni dei tanti uomini migranti presenti in Italia e delle loro famiglie geograficamente vicine o lontane.

Le ricerche raccolte in questo volume, come testimoniato dai dispositivi di ricerca messi in campo dagli autori, rivelano spazi iniziali, faticosamente costruiti, di incontro con i migranti, di ascolto ed esplorazione dei loro bisogni e aspettative.

Da qui la scelta di un primo numero monografico che attraverso le diverse situazioni di migrazione affrontate, cogliesse alcuni nodi cruciali della migrazione e le sfide che interrogano le società occidentali, andando oltre un dibattito spesso appiattito sulla prospettiva cross-culturale. Società occidentali chiamate ad accogliere non tanto astrattamente minori o seconde generazioni, quanto figli immigrati e figli di immigrati, accompagnati dalla storia dei loro genitori migranti e dei tanti incontri che anche nel nostro paese posso averli resi forti o, al contrario, mortificati.

E in questo sforzo di “fare famiglia” - rinsaldare legami, ridurre distanze, negoziare conflitti e separazioni, costruire appartenenze che diano senso e valore all’esperienza - si rivela una delle sfide più sofferte ma anche esaltanti di ogni migrazione.

## Riferimenti bibliografici

- Akhtar, S. (1999), *Immigration and identity: Turmoil, treatment and transformation*. Northvale (NJ): Jason Aronson.
- Baptiste, D.A. (1987), Family therapy with Spanish-heritage immigrant families in cultural transition. *Contemporary Family Therapy*, 9, 229-251.
- Bonizzoni, P. (2009), *Famiglie globali. Le frontiere della maternità*. Utet: Torino.
- Bruner, J. (1993), Meaning and self in cultural perspective. In D. Barkhurst e C. Sypnowich (eds.), *The social self* (pp. 18-29). London: Sage.
- Coppo, P. (2003), *Tra psiche e culture. Elementi di etnopsichiatria*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Giuliani C. (2002), La transizione migratoria: la qualità del funzionamento coniugale in un campione di coppie immigrate, *Ricerche di Psicologia*, 25, 71-95.

- Gozzoli, C., Regalia, C. (2005), *Famiglie e migrazioni*. Bologna: Il Mulino.
- ISTAT (2008). *Gli stranieri nel mercato del lavoro: I dati della rilevazione sulle forze di lavoro in un'ottica individuale e familiare*. ISTAT: Roma.
- Mantovani, G. (2004), *Intercultura. È possibile evitare le guerre culturali?* Bologna: Il Mulino.
- Min, P.G. (1999). Korean immigrants' marital patterns and marital adjustments. In H. P. McAdoo (ed.), 1999. *Family ethnicity: Strength in diversity* (2ed.). Newbury Park: Sage.
- Nathan, T. (2001), *Nous ne sommes pas seuls au monde*. Paris: Le Seuil.
- Sayad, S. (2002). *La doppia assenza*. Milano: Cortina.
- Scabini, E., Cigoli, V. (2000), *Il familiare*. Milano: Cortina.
- Scabini, E., Donati, P.P. (a cura di) (1993). *La famiglia in una società multi-etnica* (Studi Interdisciplinari sulla Famiglia, 12). Milano: Vita e Pensiero.
- Scabini, E., Rossi, G. (a cura di) (2008). *La migrazione come evento familiare* (Studi Interdisciplinari sulla Famiglia, 23). Milano: Vita e Pensiero.
- Sluzki, C. E. (1979). Migration and family conflict. *Family Process*, 18, 4, 379-390.
- Youakim, J.M. (2004). Marriage in the context of immigration. *The American Journal of Psychoanalysis*, 64, 155-165.
- Zanfrini, L. (2004), *Sociologia della convivenza interetnica*. Roma-Bari: Laterza.
- Zanfrini, L. (2008). Dai "lavoratori ospiti" alle famiglie transnazionali. Com'è cambiato il posto della famiglia nei "migration studies". In E. Scabini e G. Rossi (a cura di), *La migrazione come evento familiare* (Studi Interdisciplinari sulla Famiglia, 23). Milano: Vita e Pensiero.